

Scolii tucididei illuminanti

1.

Nel cosiddetto «secondo proemio tucidideo» (V, 26)¹ campeggia, tra le varie frasi che hanno imbarazzato gli interpreti perché incongrue rispetto a quel che Tucidide dice di sé altrove, una indicazione particolarmente ostica per chi intenda riferirla a Tucidide: «ho seguito l'intera guerra essendo in grado di intendere per età (αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ)».

Se si tien conto di quel che Tucidide dice di sé al principio dell'opera – di avere cioè «intuito già ai primi sintomi premonitori del conflitto la sua enormità» (I, 1) – l'espressione «ero in grado di intendere in ragione dell'età (= ero già in età di ragione)» appare piuttosto ridicola. E infatti gli antichi interpreti (di cui gli scolii sono il riflesso) tentarono di dare un senso a quelle parole, ovviamente con escogitazioni non meno tortuose di quelle azzardate poi dai moderni.

¹ ἐπεβίων δὲ διὰ παντὸς αὐτοῦ αἰσθανόμενός τε τῇ ἡλικίᾳ καὶ προσέχων τὴν γνώμην, ὅπως ἀκριβές τι εἶσομαι· καὶ ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ ἔτη εἴκοσι μετὰ τὴν ἑς [ἑς è omesso da una parte della tradizione] Ἀμφίπολιν στρατηγίαν, καὶ γενομένῳ παρ' ἀμφοτέροις τοῖς πράγμασι, καὶ οὐχ ἦσσαν τοῖς Πελοποννησίων [variante prevalente Πελοποννησίοις] διὰ τὴν φυγὴν, καθ' ἡσυχίαν τι αὐτῶν μᾶλλον αἰσθέσθαι.

Una prima nota, presente in quasi tutti i manoscritti tucididei corredati di scolii, spiega αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ come equivalente di ἀκμάζων, come indicante cioè la «piena maturità»: ἀντὶ τοῦ ἀκμάζων². Una seconda nota, presente nell'Additional 11727 della British Library (= M) aggiunge alla prima spiegazione una seconda. Lo si può definire ἀκμάζων – aggiunge questo scolio – «per il fatto che non era invecchiato, quanto all'età, nel tener dietro a tutti gli avvenimenti» (διὰ τὸ μὴ παρηβηκέναι τὴν ἡλικίαν παρακολουθῶν πᾶσιν = p. 773 Kleinlogel-Alpers-Valente).

Spiegazione alquanto buffa, giacché, se questo fosse il senso di αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ, Tucidide direbbe retrospettivamente, anni dopo: «non ero (mentalmente) invecchiato quanto all'età pur seguendo tutti gli avvenimenti (cioè per quasi 30 anni)». Non va dimenticato che si sta parlando di «capacità di intendere (αἰσθάνεσθαι)» in relazione all'età (τῇ ἡλικίᾳ).

Ma la spiegazione dello scoliasta non sta in piedi: infatti l'autore dice il contrario, mette in relazione *appunto con la ἡλικία* la «capacità di intendere». Dunque non può voler dire che, nonostante l'età avanzante man mano col procedere trentennale degli avvenimenti, era rimasto lucido di mente! (E, per giunta, ora, dopo anni, lo direbbe retrospettivamente.)

In genere gli interpreti moderni glissano sul valore (invero elementare) di αἰσθανόμενος: «bescheidene, elementare Ausdruck» la definì giustamente Ernst Kalinka³. Il quale notò che «difficilmente Tucidide si sarebbe servito di una tale espressione se nel 431 a.C. era già un uomo maturo (*in reiferem Alter*)», quale – aggiungiamo noi – certamente era alla luce di quel che di se stesso dice e del suo intuito politico già negli anni 435/4 quando si manifestarono i primi sintomi del conflitto (εὐθὺς καθισταμένου: cioè lo scontro corinzio-corcirese).

Naturalmente, non sono mancati dotti moderni che hanno tentato di mettere tutto d'accordo (I, 1; V, 26 e lo scolio διὰ τὸ μὴ παρηβηκέναι τὴν ἡλικίαν) elucubrando sullo scolio! E sono talvol-

² Per il valore di ἀκμάζων si può ricordare la Rodopi, ἀκμάζουσα per età e bellezza, di Erodoto, II, 134.

³ *Zu Thukydides*, in *Festschrift Theodor Gomperz*, Hölder, Wien 1902, p. 101.

ta approdati al seguente compromesso: che cioè Tucidide intenderebbe dire «non ero troppo giovane all'inizio della guerra né troppo vecchio al termine di essa»⁴. In realtà l'unico significato possibile di αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ è: «la mia età mi metteva in grado di *intendere* quanto accadeva» (cioè i fatti e il loro rilievo). Sono dunque le parole di un autore che, mentre puntualizza di aver avuto nozione della guerra sin dal suo inizio, intende anche chiarire – ciò di cui Tucidide (I, 1) non ha alcun bisogno – di aver avuto, all'epoca, un'età sufficiente per «rendersi conto» (αἰσθάνεσθαι) degli avvenimenti che si stavano verificando.

Questo mettere in rapporto la propria età con i compiti da affrontare lo ritroviamo nella scena più importante dell'*Anabasi*: quella in cui Senofonte – che ha finalmente spiegato, a modo suo, perché si è trovato coinvolto nella disastrosa impresa di Ciro il giovane e del capo mercenario Clearco – dà conto della decisiva azione da lui intrapresa per salvare quell'armata allo sbando e, davanti all'assemblea militare, dichiara di avere una età sufficiente per affrontare i compiti che lo attendono (III, 1, 25: οὐδὲν προφασίζομαι τὴν ἡλικίαν ἀλλὰ καὶ ἀκμάζειν ἡγοῦμαι ἐρύκειν ἅπ' ἐμαυτοῦ τὰ κακὰ).

È degno di attenzione il fatto che gli unici storici antichi a noi noti che parlino della propria ἡλικία in relazione ai compiti assolti (o da assolvere) sono Senofonte in quella memorabile pagina dell'*Anabasi* e l'autore del cosiddetto «secondo proemio tucidideo».

⁴ Il ventottenne Wilamowitz, *Die Thukydideslegende*, «Hermes» 12, 1877, p. 327 se la cavò appunto così: «am Anfang nicht zu jung am Ende nicht zu alt» e perciò «ich war ein ἡλικὸς αἰσθάνεσθαι». È un gioco di parole estrarre ἡλικὸς da ἡλικία e inoltre immaginare Tucidide che, da più che vegliardo, dice di sé qual era al momento della fine della guerra: «allora non ero troppo vecchio»... Proprio una contorsione del genere rivela la difficoltà di applicare quelle parole ad una autodescrizione di Tucidide. Avremmo davanti la pagina postrema di Tucidide che entra in rotta di collisione con quella non meno tardiva di I, 1 (scritta quando i 27 anni di guerra sono ormai trascorsi, anche perché allude al coinvolgimento della Persia nel conflitto: μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων κτλ.).

Il che, in aggiunta ai tanti altri indizi altrove segnalati⁵, suggerisce che Senofonte e quell'autore (definito da Eduard Schwartz «der Herausgeber») siano la stessa persona.

2.

L'autore del cosiddetto «secondo proemio tucidideo» dichiara (V, 26, 5) che la prolungata sua condizione di esule egli l'ha trascorsa nel Peloponneso. Che questo egli intenda dire, con parole inequivocabili, fu bene inteso dall'erudizione antica confluita negli scolii a Tucidide: ὅτι ὁ συγγραφεὺς ἔτη εἴκοσιν ἔφυγε τὴν πατρίδα καὶ περὶ Πελοπόννησον διέτριβεν⁶.

Questa nota marginale intende riferirsi – com'è chiaro dalla posizione dello scolio per esempio nel Vat. gr. 126 (f. 117^r) – all'*intero* svolgimento del testo: da ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ ἔτη εἴκοσι fino a (παρὰ) τοῖς Πελοποννησίοις διὰ τὴν φυγὴν.

È il nesso γενομένῳ παρὰ τοῖς Πελοποννησίοις⁷ διὰ τὴν φυγὴν che impone la deduzione tratta dallo scolio: l'autore sta parlando di una *permanenza continuativa* nel Peloponneso «causata dall'esilio». Ed è piuttosto evidente che una tale permanenza continuativa nel Peloponneso è incongrua se riferita a Tucidide (presente 'sul campo' in Sicilia nel 415-413) mentre è del tutto calzante con la ben nota vicenda di Senofonte, condannato all'esilio nel 399 (*Anabasi*, VII, 7, 57) e rimasto saldamente «presso i Peloponnesi» (prima al servizio di Tibrone, Dercillida, Agesilao; poi in Elide «inseediato lì dagli Spartani»: *Anabasi*, V, 3, 7) ininterrottamente. È sintomatico, e merita di essere qui segnalato, che invece, per quel che riguarda Tucidide, la tradizione biografica antica ne ha collocato l'«esilio» in Tracia (Skaptè Hyle) in totale difformità rispetto

⁵ L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 159-183; Id., *La grande guerra del Peloponneso*, Laterza, Bari-Roma 2024, pp. 233-258. Per la genesi ateniese e autoptica dei capitoli tucididei sul 411, cfr. Id., *Tucidide e il colpo di Stato*, Il Mulino, Bologna 2021.

⁶ Lo scolio è dato, tra l'altro, dalla prima mano del Vat. gr. 126 e del Par. Suppl. grec 255.

⁷ La tradizione manoscritta è concorde. Solo il Monac. gr. 226 dà Πελοποννησίων (lezione prediletta senza motivi cogenti dai moderni editori).

alla tradizione esegetica rispecchiata dallo scolio, il quale fu indotto all'ineludibile deduzione dal nesso inequivocabile *παρὰ Πελοποννησίοις διὰ τὴν φυγὴν*. È un peccato che questi scolii – che hanno il pregio di ancorarsi strettamente al testo – siano stati di fatto ignorati o trattati con immotivata sufficienza.

L'autore del cosiddetto «secondo proemio tucidideo» dice dunque di aver meglio conosciuto (*μᾶλλον αἰσθέσθαι*), cioè da vicino, *τὰ Πελοποννησίων* grazie alla coatta continuativa presenza *in loco* conseguente al suo esilio trascorso appunto nel Peloponneso. Non sfuggirà dunque la sostanziale affinità di questa importante dichiarazione con l'esordio della *Costituzione degli Spartani* di Senofonte: «ho capito perché Sparta pur essendo la meno popolata tra le città greche, sia risultata invece la più potente quando ho conosciuto (*κατενόησα*) il sistema (*τὰ ἐπιτηδεύματα* = ordinamenti, stile di vita sociale, politica etc.) degli Spartani» (I, 1). Un tale esordio, di uno scritto nato dall'esperienza diretta del mondo spartano, significa che tale esperienza diretta ha consentito all'autore di comprendere finalmente e pienamente la ragione della prevalenza *in primis* militare di Sparta (*δυνατωτάτη* pur essendo *ὀλιγανθρωποτάτη*), cioè – in concreto – perché ha vinto la grande guerra (431-404 a.C.). Il che ben si accorda con la importante dichiarazione dell'autore del «secondo proemio»: ho potuto *μᾶλλον αἰσθέσθαι* le vicende di quella guerra essendo stato *παρὰ Πελοποννησίοις διὰ τὴν φυγὴν*. E si noti che l'esordio della *Costituzione degli Spartani* lascia intendere qualcosa di più esplicito: *prima di fare quell'esperienza diretta* del mondo spartano non mi era chiara la ragione di quella loro “massima potenza” (cioè prevalenza militare).

E si può anche dire che questa presa di posizione – che accomuna V, 26, 5 e *Costituzione degli Spartani*, I, 1 – sembra alludere ad un luogo capitale dell'epitafio pericleo riscritto da Tucidide (II, 36, 4: non racconterò le guerre che abbiamo vinto contro i barbari

e contro i greci perché è materia ben nota, ma dirò ἀπὸ δὲ οἷας ἐπιτηδεύσεως ci siamo arrivati, ἦλθομεν ἐπ' αὐτά)⁸.

Il senofonteo ἐπιτηδεύματα, strumento della superiorità degli Spartani, richiama il tucidideo-pericleo ἐπιτήδευσις, strumento della superiorità degli Ateniesi. Così come ἦλθομεν ἐπ' αὐτά trova riscontro nel discorso di Senofonte ai soldati (*Anabasi*, VII, 1, 27 ἡμεῖς γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι ἦλθομεν εἰς τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Λακεδαιμονίους).

3.

Questo importante discorso di Senofonte ai soldati, nel quale si rievoca con serietà e competenza l'entrata in guerra di Atene nel 431, conduce ad una ulteriore constatazione: Senofonte condivide il concetto centrale che sta alla base della visione tucididea della lunga guerra con Sparta. Si tratta cioè della visione di quel conflitto come un unico e ininterrotto conflitto ventisettennale che, al di là delle interruzioni di varia durata, ebbe termine soltanto con la resa di Atene nel 404. Durata enorme (27 anni), che è alla base della diagnosi tucididea di maggiore "grandezza" di questa guerra rispetto a tutte le precedenti e che discende, in sostanza, dalla 'scoperta' della causa «verissima ma nascostissima» (I, 23, 6) di questo immane conflitto: l'impossibilità per Sparta di accettare la crescita costante irrefrenabile (se non appunto con la guerra) della potenza ateniese. 'Scoperta' che impone di risalire alla genesi stessa dell'impero ateniese che – in virtù di tale arretramento cronologico (478 a.C.) della "vera causa" del conflitto – vanifica il peso delle cause immediate e contingenti (l'ultimatum spartano respinto da Pericle e la conseguente invasione spartana dell'Attica nella primavera del 431 a.C.).

Questa visione, del tutto difforme dalla percezione contemporanea oltre che dei politici e pensatori del secolo successivo, è del

⁸ Il nesso tra i due luoghi (*Costituzione degli Spartani*, I, 1 e Tucidide, II, 36, 4) è posto in rilievo nel recente commento della *Constitution des Lacédémoniens*, texte établi par D. Muratore, traduit et commenté par J. Ducat, Les Belles Lettres, Paris 2025, p. 58.

tutto peculiare di Tucidide⁹: ed è dunque molto significativo constatare come Senofonte, nell'*Anabasi*, la faccia propria assumendola come ovvia.

I due luoghi dell'*Anabasi* dai quali si ricava l'adozione, da parte di Senofonte, della visione tucididea dell'unità dell'intero conflitto *e della sua causa vera* sono i seguenti: VI, 1, 26-27 e VII, 1, 27. In entrambi i casi si tratta di due allocuzioni di Senofonte alle truppe. Nel primo caso Senofonte sta motivando perché, «essendoci uno spartano (Λακεδαιμονίου ἀνδρὸς παρόντος)», lui, Senofonte, non può accettare di assumere il comando supremo dei (superstiti) Diecimila: non sarebbe prudente (ἀσφαλές) giacché essi, gli Spartani, «non cessarono di far guerra (οὐκ ἐπαύσαντο πολεμοῦντες) alla mia città (lui dice: «alla mia patria») finché non la costrinsero tutta quanta (cioè tutte le fazioni ateniesi che su questo punto si scontravano) ad accettare la supremazia spartana (ὁμολογεῖν Λακεδαιμονίους καὶ αὐτῶν ἡγεμόνας εἶναι)». Il concetto di “guerra ininterrotta” fino alla resa del 404 è qui evidente: οὐκ ἐπαύσαντο πολεμοῦντες. Nel secondo caso, ugualmente si tratta di non mettersi contro gli Spartani impadronendosi con la forza di Bisanzio. I soldati lo sollecitano a capeggiare tale impresa (VII, 1, 21: «ora devi dimostrare che sei un uomo!»), ma Senofonte spiega perché non è il caso, e parte dall'esperienza del 431, quando «entrammo in guerra (ἦλθομεν ἐς τὸν πόλεμον)» muniti di forze ragguardevoli e tuttavia «fummo sconfitti (κατεπολεμήθημεν: *disfatti*) come tutti voi sapete (VII, 1, 27)». Ed è chiara qui la nozione di una guerra incominciata nel 431 (quando avevamo «300 triremi negli arsenali» e l'impero intatto) e terminata tragicamente con la resa incondizionata del 404. I due luoghi (VI, 1 e VII, 1) si completano vicendevolmente. E la causa vera è detta nell'intervento precedente: “non smisero la guerra fino a che non ci soggiogarono”. Dunque la causa non era Corcira o il decreto su Megara, era la intollerabile e sempre crescente potenza economico-militare cui Atene era assurta.

⁹ Lo si coglie nell'oratoria e anche nell'epitafio di Aspasia nel *Menesseno* platonico.

Difficile riscontrare maggiore unità di vedute di quella che si osserva tra la diagnosi tucididea (I, 23, 6 e I, 88) e i due importanti interventi pronunciati (è molto probabile che lo fossero davvero) da Senofonte.

4.

Un'altra frase del cosiddetto «secondo proemio tucidideo» difficilmente riferibile a Tucidide è quella conclusiva. Qui l'autore dice che l'esilio, in quanto trascorso nel Peloponneso, non soltanto gli ha consentito di conoscere meglio quella realtà ma anche di poterlo fare «in tranquillità» (καθ' ἡσυχίαν).

Ove riferita a Tucidide – il cui “esilio” cadrebbe appena nell'ottavo anno di guerra, di una guerra che proseguirà per un'altra ventina d'anni – quella frase, che esalta una conquistata «tranquillità» appare a dir poco inverosimile. E lo scolio, dovendola riferire all'autore che sta commentando, ne fa risaltare tutta l'assurdità nel mentre che si sforza di darle un senso. E se la cava così nel tentativo di spiegare quella «tranquillità»: διὰ τὸ ἡσυχάζειν καὶ μὴ πολεμεῖν αὐτὸς, μᾶλλον παρηκολούθησα τοῖς γινομένοις, «per il fatto di essere ormai tranquillo non dovendo combattere in prima persona (πολεμεῖν αὐτός), potei seguire meglio gli avvenimenti»¹⁰. L'assurdità di questa frase – peraltro coerente col καθ' ἡσυχίαν τι αὐτῶν μᾶλλον αἰσθῆσθαι che intende chiosare – consiste nell'immaginare:

1) che Tucidide, continuamente impegnato nei combattimenti (?) fino al momento in cui sarebbe stato esiliato, era impedito nel suo lavoro di narratore delle vicende belliche proprio dal fatto di prendervi parte (!);

2) che però, grazie all'esilio, sarebbe stato finalmente sgravato dal peso di prender parte direttamente alla guerra e avrebbe potuto, così, dedicarsi, in tranquillità, a raccontare la guerra...

¹⁰ Il più importante testimone dello scolio è, in questo caso, l'Additional 11727. Lo dà anche una mano recente che ha postillato il Laur. 69.2.

Per giunta nella condizione di esule: e quindi escluso dall'Attica e da tutti i territori dell'impero ateniese¹¹, e perciò magari indotto a fare il 'cronista al seguito' dell'esercito spartano.

Ma torniamo alla trovata esegetica dello scolio: non si vede perché, lontano dalla guerra nel suo quotidiano farsi (dal πολεμεῖν αὐτός), Tucidide si troverebbe in condizioni migliori per raccontarla (!). E per giunta, addirittura, «in tranquillità».

È chiaro che ἡσυχία che ha consentito di attingere maggiori informazioni su Sparta (sulla guerra *ormai conclusa*: donde, appunto, ἡσυχία) non può che riferirsi a Senofonte. Il quale ha infatti trascorso *tutto l'immediato dopoguerra*, e anche gli anni successivi, tra reduci spartani (come Clearco e altri) e comandanti spartani (Tibrone, Dercillida etc.), i quali di quella guerra – in particolare del modo in cui s'era conclusa – avevano ricordi che arricchivano la 'memoria' ateniese di essa. E se ne è giovato per integrare il lascito tucidideo («scrinia Thucydidis», per dirla con Ludwig Breitenbach¹²) finito nelle sue mani.

Il pregio dello scolio consiste dunque, tra l'altro, proprio nell'aver tentato di dare un qualche senso a quella (*ex hypothesi* tucididea!) proclamazione di ἡσυχία in piena guerra: «non combatteva più e perciò poteva scrivere meglio!».

In realtà καθ' ἡσυχίαν, detto del lavoro storiografico, fa pensare all'isolamento fecondo dello scrittore: Senofonte a Scillunte¹³, Sallustio che ormai *procul a re publica*¹⁴ beatamente scrive negli «Horti Sallustiani». Ed è probabilmente proprio quel καθ' ἡσυχίαν che, inteso come attestazione di Tucidide su se stesso, ha fatto nascere l'idilliaca immagine di un Tucidide che – mentre la guerra prosegue per anni – se ne sta, remoto e tranquillo «sotto il platano di Skaptè Hyle» (Marcellino, *Vita di Tucidide*, 25), e racconta, non si capisce come, giorno per giorno, campagna per campagna, battaglia per battaglia, assemblea per assemblea, la guerra che imperversa dalla Sicilia alle isole dell'Egeo.

¹¹ È questo che comporta lo *status* di φεύγων.

¹² Cfr. Senofonte, *Elleniche*, libro I, introduzione, traduzione e note di L. Canfora, Edizioni di Pagina, Bari 2025, pp. 64 e *passim*.

¹³ Diogene Laerzio, II, 52.

¹⁴ *Bellum Catilinae*, 4.

Excursus

Il giovane-vecchio e l'angoscia degli interpreti

Tucidide aveva ascoltato Pericle parlare all'assemblea e ne descrive l'oratoria in modo circostanziato (II, 65, 8-9). Pericle era morto nel 429 a.C. Le ben soppesate parole con cui Tucidide descrive gli effetti dell'oratoria periclea sulla massa degli ascoltatori implicano una notevole e durevole esperienza dell'efficacia di tale oratoria. Peraltro Pericle non parlava di frequente all'assemblea: evitava l'effetto assuefazione, parlava di rado ben sapendo che ciò sortiva un ben maggiore effetto. Appariva a parlare ogni tanto «come la nave Paralos» diceva il peripatetico Critolao (presso Plutarco, *Precetti politici*, 15 = 811c).

Dunque Tucidide dovette ascoltarlo più e più volte per poter formulare quel circostanziato giudizio. Inoltre, come lui stesso afferma, Tucidide ha seguito da presso fin nei dettagli (spostamenti navali, entità delle flotte coinvolte, direttive impartite dal comando ateniese) il delicato conflitto corinzio-corcirese (435/433 a.C.). Era dunque un uomo maturo politicamente consapevole ben prima del 431.

1.

Rispetto a questi dati di fatto crea disagio αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ (V, 26, 5). Frase che significa: «l'età che avevo quando scoppiò la guerra [431] già mi consentiva di *capire* (αἰσθάνεσθαι)».

I moderni interpreti si dividono in due gruppi. Da un lato ci sono quelli che si rendono conto che la frase è particolarmente imbarazzante se riferita (come infatti andrebbe riferita) alla condizione mentale-intellettuale dell'autore nel 431 quando la guerra ebbe inizio: «l'ho vissuta per intero αἰσθανόμενος τῇ ἡλικίᾳ e aguzzando la mente (προσέχων τὴν γνώμην) per sapere qualcosa di preciso (ὅπως ἀκριβές τι εἶσομαι)». Citiamo per esempio Anthony A. Andrewes (presso *Historical Commentary on Thucydides* di A.W. Gomme, vol. IV, University Press, Oxford 1970, p. 12): quelle parole – scrive Andrewes – non significano «that he might be thought senile at the time of writing this chapter», esse vanno intese, come

di norma (*usually*) nel senso «that he was *old enough* in 432 to have adequate insight into events of that time». E si lascia sedurre dalla escogitazione di Finley «who find a defensive note in the assertion». Non si rende conto però che solo un giovanissimo avrebbe adoperato «a defensive note» non certo il già maturo Tucidide buon conoscitore del retropensiero dei comandi ateniesi (non impegnarsi fino in fondo) nella guerra corinzio-corcirese o giudice penetrante dell'oratoria periclea.

Un altro gruppo di interpreti punta invece sull'estremo opposto. Secondo costoro, Tucidide, ormai molto vecchio, direbbe qui che, quando la guerra finiva, lui non era debilitato nell'intelletto ma «percepiva» (αἰσθάνομενος) il senso degli accadimenti. Questa interpretazione a dir poco sconcertante fu oggetto di disputa tra H. Göller critico verso le *Untersuchungen* di K.W. Krüger *über das Leben des Thukydides* (1832) e Krüger medesimo, il quale reagì osservando: un vecchio non direbbe di sé di essere αἰσθάνομενος τῇ ἡλικίᾳ... Fa un po' sorridere Ambroise Firmin Didot, il quale nell'introduzione alla sua edizione bilingue e commentata di Tucidide (I, 1832), arrovellandosi su quella frase e optando per l'ipotesi che lì parli un vegliardo proteso a difendere e rivendicare la propria lucidità, ebbe questa uscita: quanti ultraottantenni «on voit conserver la force de leur esprit!» (p. IV, nota 2).

Alle prese con l'insolubile problema, Moses Hadas (1960) se la cavò così: «even as a young man Thucydides must have had some reputation for military and political competence [...] and was mature enough» all'inizio della guerra «to follow events *intelligently*»¹⁵. Insomma un vero giovane-vecchio. «Né troppo giovane né troppo vecchio» secondo la gioviale escogitazione del giovane Wilamowitz.

¹⁵ Thucydides, *The Peloponnesian war*, translated by B. Jowett, with introductory essays by H. Baldwin and M. Hadas, Bantam Books, New York-Toronto-London 1960, pp. 9-10.

Scolii tucididei illuminanti

Abstract.

The often neglected *corpus* of the scholia on Thucydides reveals some nonsense of the so called «second preface» if attributed to Thucydides. Mental contortions of many modern scholars about Thucydides, V, 26, 5.

Keywords.

Ancient, medieval and modern scholarship, Thucydides' biography, Xenophon's *Anabasis*.

Luciano Canfora

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
luciano.canfora@uniba.it